

L'inchiesta sugli attentati: 50 giorni e ancora nessuna prova

Sarebbe un attore dei fumetti il presunto sosia di Valpreda

Il cappotto scomparso gioca a favore del ballerino - L'accusa è ferma al tassista Rolandi - L'ingegner Cerri nelle sue perizie sulle bombe ribadisce al magistrato che l'ordigno alla Commerciale doveva essere disinnescato

ROMA, 30 gennaio

Allora esiste un sosia di Valpreda? Forse sì. A Milano si parla di un certo Antonio, che lavora nel campo dei fotoromanzi e che ha frequentato circoli anarchici, il quale somiglierebbe parecchio a Valpreda, al punto da poter essere scambiato per il ballerino. E l'attore dei fumetti sarebbe anche soprannominato «Gino»: insomma, potrebbe appunto essere il «sosa» di cui fa cenno Valpreda nei suoi ultimi verbali di interrogatorio.

Che valore può avere, comunque, l'esistenza o meno di un sosia? Ben poca, certamente, per ciò che riguarda le indagini sugli autori materiali degli attentati; rilevante, invece, per la posizione di Pietro Valpreda, contro il quale l'accusa ha in mano, almeno per quanto si conosce, soltanto il riconoscimento del tassista Rolandi. C'è da pensare infatti che la difesa del ballerino non mancherà di sfruttare l'eventuale esistenza di uno o più «sosa» per mettere in luce la possibilità che il tassista, in perfetta buona fede, si sia ingannato nel ri-

conoscere in Valpreda il misterioso cliente.

Per questo, dunque, assumo un certo valore le dichiarazioni di Valpreda riguardo al sosia. «Credo si chiami Gino — ha detto il ballerino — dovrebbe essere emiliano, forse è un ferroviere, l'ho sentito nel bar "Gabriele" di corso Garibaldi mentre parlava di esplosivi... Claps e D'Errico dovrebbero conoscerlo...». Ora, sembra molto probabile che i due siano stati già sentiti a Milano, e abbiano quindi confermato o meno il racconto di Valpreda. Le risposte le conosce soltanto il giudice.

A parte il sosia, dai verbali di Valpreda non è venuto fuori assolutamente nulla di nuovo. «L'accusa è ferma al tassista Cornelio Rolandi e ai discorsi, incendiari ma generici, di Mander, Borghese e Merlino», scrive *Il Giorno*. Infatti nei verbali non c'è alcuna contestazione di rilievo, non c'è alcuna contraddizione, il giudice non accenna neppure a questi fantomatici elementi di accusa che sarebbero stati raccolti dagli investigatori. E, come scrive anche il giornale milanese, non è pensabile che se il magistra-

to avesse acquisito nuovi elementi non li avrebbe contestati al ballerino prima di mettere fine all'isolamento.

Quindi, Rolandi e nient'altro. Tra le righe dei verbali, caso mai, viene fuori quello che per l'accusa potrebbe essere un «indizio», mentre in realtà appare un elemento che gioca a favore di Valpreda. Vale a dire il cappotto verde sparito, Rolandi, si sa, ha parlato di «un cappottaccio grigio, sdruccio, con un pezzo di fodera che usciva dal bavero». Valpreda invece è giunto a Milano con un «tre quarti» tipo militare, senza fodera, con cappuccio, facilmente riconoscibile. Due capi di abbigliamento, insomma, completamente diversi.

E' a questo punto che entra in scena il terzo cappotto: un vecchio soprabito, verde, che Valpreda dice di aver lasciato in casa della zia ad aprile. Questo cappotto non è stato trovato durante la perquisizione in casa di Rachele Torri. Qualcuno lo ha distrutto? Se è così dovrebbero essere stato lo stesso Valpreda, convinto di poter essere riconosciuto (e da chi, se non dal tassista?) proprio in base al cappotto.

Ma, chiede il *Giorno*, «un Valpreda talmente raffinato nella distruzione di un piccolo indizio potrebbe essere lo stesso che va a compiere un così spaventoso attentato in tassi e si fa aspettare per non fare 100 metri a piedi? Tutto è possibile. Ma in cam-

po indiziario logica e verosimiglianza debbono pure avere un peso». Quale è quindi la conclusione? Citiamo sempre il quotidiano milanese: «Il fatto è che, a 48 giorni dagli attentati, l'accusa non è riuscita a trovare prove. Di più: non ha neppure tentato di ricostruire gli attentati alla Banca commerciale, all'Altare della patria e alla Banca del Lavoro. Chi ha messo le bombe? Chi le ha preparate? Dove sono state preparate? Buio fitto.

Se si volesse continuare su questa strada, riproponendo tutte le domande che non hanno ancora trovato una risposta, verrebbe fuori un elenco lunghissimo. Basta, appunto, la constatazione, davvero non consolante, che a 50 giorni dalla strage la verità sembra ancora molto lontana.

Certo si tratta di un'indagine difficile. Ma forse, a creare questo clima di confusione, ha anche contribuito la fretta con cui hanno agito gli investigatori, quando ritenevano di tenere già in mano tutte le carte decisive. Una riprova delle lacune nella inchiesta

viene dalla «perizietta» dello ing. Teonesto Cerri sugli ordigni di Milano, che è stata depositata insieme ai verbali di Valpreda. Il perito sostiene che le bombe erano composte da cinque-sei chili di esplosivo non precisato e che l'innesco era a tempo, a mezzo dell'ormai famoso timer.

Ma l'ing. Cerri, in una premessa al suo elaborato, segnala al magistrato una gravissima carenza scrivendo di aver notato «la mancanza di ogni e qualsiasi mezzo efficiente per il pronto intervento su ordigni rinvenuti inesplosi». «Nel caso della città di Milano — prosegue l'ing. Cerri — lo scrivente non comprende per quale motivo non si faccia ricorso in casi del genere alla squadra artificieri del nucleo staccato di artiglieria o al personale del Genio militare di Pavia». Insomma, dice il perito, la bomba alla Commerciale si poteva benissimo (anzi si doveva disinnescare): bastava che fos-

sero chiamati gli uomini adatti. Ma nessuno, a quanto pare, ci ha pensato.

Marcello Del Bosco

*

In relazione agli ordigni che sarebbero stati usati negli attentati di Milano, abbiamo ricevuto anche noi una lettera del dott. ing. Teonesto Cerri.

L'ing. Cerri ci prega di precisare «l'affermazione in base alla quale "avrebbe ritenuto" il sig. Valpreda incapace di fabbricare un ordigno del tipo di quelli rinvenuti o scoppiati a Milano». E ciò — secondo l'ing. Cerri — perchè se il numero di coloro che sono in grado di progettare tali ordigni è basso (circa duecento in Italia), il numero invece di coloro che possono fabbricarli sarebbe di gran lunga superiore.

Da qui l'equivoco tra progettazione e fabbricazione.